

1° Si vegga a che somma ascenda il bisogno dello Stato. Supponiamo che fossero 800 milioni.

2° Si tenga conto degli introiti provenienti dalle dogane, dalle tasse di registro e bollo, con le moltissime riforme della legge, che darebbe molti milioni di maggiori introiti; della tassa di arti e mestieri, industria e commercio; di ciò che potrebbe ritrarsi dai tabacchi se si dessero all'industria privata, ponendovi un dazio sulla coltivazione, altro sulla vendita, sulla fabbricazione ed esportazione, ecc., come ho detto, e tutti gli altri introiti straordinari dello Stato.

Poniamo che da questi introiti si avessero, a mo' d'esempio, 400 milioni; gli altri 400 si potrebbero rititare facendo una sola imposizione proporzionale, lentamente progressiva ed egualmente ripartita sulla ricchezza mobile ed immobile dello Stato, senza alcuna differenza; poichè non vi è ragione che si stabiliscano differenze tra gli stessi cittadini, per modo che godendo gli stessi diritti, uno paghi più d'imposta di un altro solo perchè i proprii capitali sono differentemente impiegati.

Così si economizzerebbero le spese di innumerevoli amministrazioni, e si otterrebbe il pareggio del bilancio in modo positivo e meno odioso al paese, circostanza, di cui bisogna tenere serio calcolo.

Compreso della verità di quanto ho esposto, egli è evidente, che fino a che una nuova amministrazione non si componga con un indirizzo politico-amministrativo che più convenga al nostro paese, e che ne rilevi il morale ed il materiale, non può coscienzavolmente accordarsi l'esercizio provvisorio per due altri mesi all'attuale Ministero; poichè son pochi per metterlo nel caso di prepararsi alle riforme del sistema amministrativo, e sono molti per concederli a chi nulla ha fatto che possa ispirare fiducia; e poichè, se tal cosa noi facessimo, verremmo implicitamente a riconoscere, non solo il procedimento amministrativo che da sei anni ci consuma, ma a cadere negli stessi errori, per cui noi abbiamo condannato le passate amministrazioni. Noi cogli stessi mezzi e cogli stessi pretesti ci faremmo trascinare, nostro malgrado, per quel cammino pericoloso da cui il nostro dovere, pel sacro mandato che abbiamo, c'impone ad ogni costo allontanarci.

Signori, noi siamo tra il male d'una crisi ministeriale (che anche evitandosi ora, non potrebbe evitarsi fra qualche giorno) e quello di mancare al dovere del proprio mandato, cioè, condannare il sistema politico amministrativo che ci regge da sei anni. Se per evitare la crisi, per qualche giorno, mancassimo al nostro dovere, noi cumuleremmo i due mali; ed è perciò che io con animo fermo e tranquillo, convinto che il sistema dell'onorevole Scialoja non raggiunge il pareggio del bilancio (unico mezzo che potrebbe illuderci) e che il suo sistema non può convenire al nostro paese, ritiro il mio emendamento, dichiarando essere pronto ad accordare l'esercizio provvisorio anche

per tutto il 1866, purchè l'amministrazione che succederà ci presenti nel più breve termine possibile il bilancio pel 1867 e la posizione del tesoro, senza di cui non può esservi bilancio esatto, onde noi occupandocene con serietà, potremo suggerire al Ministero tutte quelle modificazioni che crederemo convenienti, e mostrare al paese, che se ci onorò del suo mandato nella seconda Legislatura italiana, esso non s'ingannò sperando da noi la sua salvezza, per la quale siamo determinati a fare tutto, anche il sacrificio di noi stessi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Minghetti.

MINGHETTI. (*Movimenti d'attenzione*) Signori, se fosse stato possibile serbare a questa trattazione il carattere puramente amministrativo, io credo che ciò sarebbe stato più conforme alle tradizioni parlamentari. Ma a tal fine occorreva un accordo generale esplicito, o almeno tacito di tutta la Camera, come altre volte ebbe luogo; e per lo contrario era agevole cosa di comprendere, dalla relazione stessa della Commissione, che sarebbe suscitata al certo la questione di fiducia, la quale, posta in campo, è difficile, per non dir impossibile, di troncarsi.

Io comprendo tutte le ragioni addotte dai nostri colleghi, i quali vorrebbero differire ogni giudizio intorno al Ministero, sino a che siasi potuto esaminare il suo piano finanziario: imperocchè è questo il punto capitale, al quale ora gli animi nostri e quelli dei nostri elettori sono rivolti. Io me ne preoccupo oltre quanto saprei esprimere, e credo che i nostri studi, i nostri sforzi non saranno mai soverchi al grande compito. Ma per questo si può, si deve dimenticare la questione politica? Signori, in ciò io mi trovo interamente concorde coi sentimenti che ha espresso testè l'onorevole Cairoli. Guai a noi se abbandonassimo la questione politica, prima che la nazione abbia compiuto la sua unità e la sua indipendenza! Per giungere al pareggio delle entrate colle spese noi dobbiamo domandare dei nuovi sacrifici al popolo italiano. In nome di che possiamo noi domandarglieli, se non in nome di una grande idea, di quella idea per la quale il rinnovamento italiano fu iniziato e condotto tant'oltre? E che cosa ha fatto il Piemonte negli anni che corsero dal 1848 al 1859? Anche allora il Parlamento subalpino si trovò in difficilissime condizioni finanziarie, fu costretto studiare alacramente provvedimenti di nuove tasse, dovè imporre grandi sacrifici al paese; ma questi sacrifici furono chiesti e sopportati, perchè il Piemonte avea in cima de' suoi pensieri il nobile scopo della formazione d'Italia. Tutte le Assemblee le quali si riunirono dopo grandi rivolgimenti, trovaronsi di fronte a difficoltà finanziarie; e pur provvedendo a queste, non dimenticarono il concetto politico. Io non mi maraviglio dunque, nè mi lagno che la politica sia introdotta in questa quistione; e ad ogni modo oggi-